

BENEDETTO MUSOLINO *

(II)

di Roberto Cessi

Benedetto Musolino s'apprestava al suo secondo esilio, non più in terra patria, ma in terra straniera, e in questo periodo presero in lui forma concreta lo studio e l'analisi dei problemi politici del tempo. In particolare le meditazioni, già apparse alla sua mente in forma sporadica e frammentaria, sui problemi d'Oriente, che idealmente costituivano tanta parte dei problemi nazionali (1).

Impegnata nel momento, in cui più tormentoso si contrastava l'equilibrio mediterraneo e più acuto era il conflitto anglo-franco-russo, a cui si interpolava un'inopportuna reviviscenza ebrai-

ROBERTO CESSI: Storico e scrittore è dal 1925 professore ordinario di storia medievale e moderna nell'Università di Padova. Autore di numerose pubblicazioni sull'alto medioevo e sull'età moderna tra le quali si ricordano gli studi sulla storia dei Goti e degli Unni, lo scisma laurenziano, la conquista longobarda, la donazione di Costantino, ecc. e gli scritti sul periodo napoleonico e sul Risorgimento. Ha curato tra l'altro, le edizioni critiche dei *Fasti Ravennati* e dell'*Anonimo Valesiano* e ha pubblicato ancora le opere « *Regnum e Imperium* », « *Le vicende politiche dell'Italia medioevale* », « *Campiformido* » ecc. Socio nazionale dell'*Accademia dei Lincei*, è presidente della *Deputazione Veneta di Storia Patria* e direttore dell'*Archivio Veneto*. Già *Deputato al Parlamento* è collaboratore di riviste scientifiche e di quotidiani e periodici.

ca, la mente del Musolino fu attratta per vecchia simpatia a studiare dall'osservatorio londinese il grosso problema, che coinvolgeva in sostanza l'assetto della sconvolta Europa e della sua efficienza politica ed economica nel mondo contemporaneo.

Ponendo al centro della vita europea la funzione economica e politica della Gran Bretagna, il Musolino, con logica interpretazione del momento storico, ravvisava nella concomitante pressione da oriente e da occidente, dagli Stati Uniti e dalla Russia, la minaccia imminente sull'indipendenza del continente. L'espansione americana nel Pacifico e nell'estremo oriente inevitabilmente proiettata verso l'India, lo sforzo russo per stabilire una forte egemonia dal Mediterraneo all'India traverso la Persia, minando le basi della potenza mondiale inglese, incidavano direttamente sopra il benessere politico ed economico del continente e specialmente delle nazioni centro-occidentali, che, a parere del Musolino, non potevano trarre la loro salute e la loro fortuna se non nell'orbita politico-economica inglese. Il mantenimento e il consolidamento della supremazia inglese era, per lui, un

* Le pagine che seguono continuano e completano il profilo del patriota ed uomo politico calabrese che è stato, per ragioni di spazio, pubblicato nell'*Almanacco 1956* soltanto nella sua prima parte.

(1) B. MUSOLINO, *Gerusalemme e il popolo ebreo*, a cura di F. MUSOLINO, con prefazione di G. Luzzatto, Roma, « *La rassegna mensile d'Israel* », 1951 (Collana di opere ebraiche e sionistiche, n. 4).

bene comune sia politico che economico, e non vi ha dubbio che a sopravvalutare questa funzione contribuì magari inconsapevolmente, la fiducia, che sembrava ispirare il « liberalismo » inglese, nella soluzione dei problemi nazionali.

Facili le critiche e le contestazioni alla stregua dei successivi sviluppi, ma altrettanto erranee se si paragonano stati e situazioni diversi sul metro di una identica misura e si giudicano in base a pregiudizi subbiottivi moderni, passibili di analoga contestazione. Meglio è considerare le prospettive, cui volentieri si indulgeva, in rapporto ai tempi, nei quali si formularono. E sotto questo rispetto le denunce dei pericoli insiti nella politica statunitense e in quella russa non erano né fantastiche né infondate ed il fatto che il corso della storia abbia dato ad esse un avviamento piuttosto che un altro e che la loro realizzazione si sia verificata in tempo più lontano da quello enunciato, non espone l'intento del politico alla troppo sommaria condanna di ingenuità o di infondatezza, quando le previsioni, sia pure a distanza di anni, sono state certificate dalla realtà degli eventi. Del resto non è occorso il lasso di un secolo, perché l'antitesi d'interesse anglo-statunitense prendesse corpo nell'ambito di una fragile alleanza: bastarono cinquant'anni, perché la concorrenza statunitense si mettesse alle calcagna della normale attività imperiale inglese, e non solo in estremo oriente, ma proprio nell'incandescente medio-oriente, per la conquista del monopolio petrolifero.

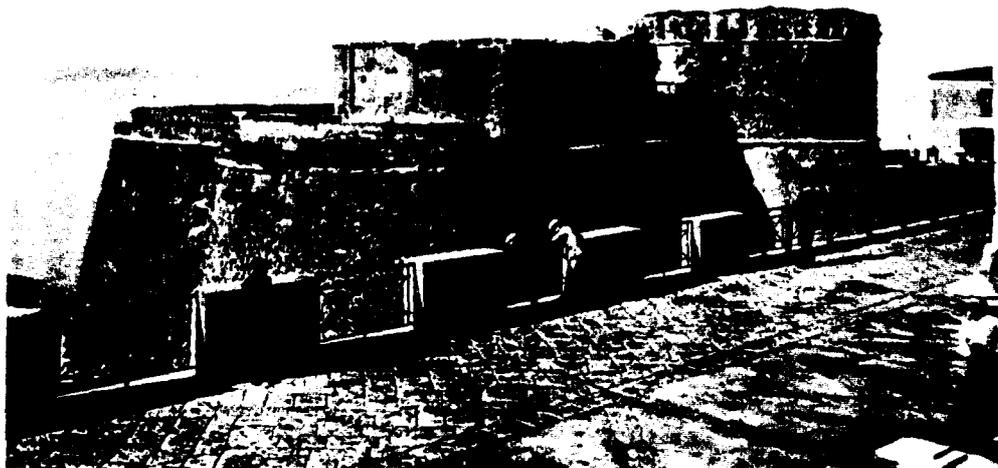
A contenere la duplice spinta, che moveva da due fronti sul vasto impero inglese e rifletteva gli effetti sopra l'a-

rea mediterranea e il continente europeo. Musolino credeva fossero adeguati e risolutivi due strumenti: la stabilizzazione degli allacciamenti anglo-europei con l'oriente, e la stabilizzazione politico-territoriale del medio-oriente.

Non si può considerare quale effetto di facile suggestione (2), infatuazione che avrebbe avuto largo credito a mezzo il secolo XIX, come fu detto, la convinzione della grandiosa efficacia dello sviluppo delle comunicazioni ferroviarie in genere e particolarmente di quelle a lungo percorso. Il problema ferroviario, quale era sorto in quel momento, era una esigenza decisiva e improrogabile, alla cui soddisfazione era legato indissolubilmente ogni prospettiva di progresso civile e di incremento economico. Dall'articolazione della rete ferroviaria sul continente, ed oltre questo, dipendevano le possibilità di acceleramento degli scambi, di intensificazione della produzione, di ampliamento dell'industria, dell'utilizzazione delle materie prime, ecc. Era la musculatura indispensabile per fortificare ogni angolo nella comune necessità di più stretta collaborazione produttiva e di consumo. La fiducia di Musolino sugli effettivi risultati di questa politica si allineava a quella di Pettiti di Roreto e di Cavour e si inseriva nella polemica che l'interessamento al problema ferroviario aveva suscitato. Considerare il grande ottimismo, dal quale era stata alimentata la politica ferroviaria, come eccessivo e sproporzionato ai fini, e non altro che riflesso di impropria e miope previsione degli sviluppi della navigazione e delle sue conseguenze, significa non rilevare i valori del problema in confronto ai tempi e neppure quelli del-

(2) Non condivido l'apprezzamento troppo scettico del Luzzatto in merito alla valutazione musoliniana dell'aspetto politico ed economico del suo tempo, soprattutto nei riflessi del pro-

blema ferroviario, mentre troppo roseo ed ottimista è il suo giudizio sulla validità delle prospettive sionistiche del Musolino.



Il Castello di Pizzo.

le rispettive funzioni. Lo sviluppo ferroviario terrestre, continentale e intercontinentale, non sorgeva in antitesi a quello marittimo e risultava a questo contraddittorio, ma l'uno era complemento dell'altro e, per la stretta interdipendenza esistente tra l'uno e l'altro, la validità dell'uno era strettamente collegata a quella dell'altro.

Perplessità, dubbi e riserve potevano essere formulati sui programmi di esecuzione, sopra l'adozione dei tracciati, sopra le preferenze da accordare ad un sistema piuttosto che ad un altro. È nota la polemica sull'orientamento dei tracciati italiani in senso orizzontale o in senso verticale; e sopra l'una o sopra l'altra soluzione influivano considerazioni politiche. Altrettanto occorse al Musolino nel patrocinare il vagheggiato progetto di una linea di grande transito per l'oriente, incerto nella scelta tra un percorso prevalentemente europeo per

la via di Costantinopoli, Asia Minore, Persia ovvero il percorso palestinese. Il primo giovava alla Francia e alla Germania senza svalORIZZARE l'interesse russo; il secondo poteva meglio garantire l'interesse inglese e assicurare la difesa dell'India dalla penetrazione americana, ma esigeva quale premessa, la stabilità politica, che l'area arabo-musulmana non offriva nell'attuale equilibrio politico-territoriale. Da ciò nasceva l'esigenza di un rafforzamento della compagine dell'impero ottomano come strumento per mantenere l'equilibrio e la stabilità mediterranea e del medio oriente.

La valorizzazione del medio oriente quale antemurale degli interessi occidentali nel Mediterraneo orientale e nell'India era suggerita non solo da un presupposto politico, ma anche da profili naturali geografici, che sembravano offrire la via più breve, più sicura e me-

no ingombra di ostacoli. Ma l'analisi del Musolino manifestamente si disperde per difetto di valutazione degli elementi, ai quali la sua critica si appoggia, più che per deficienza di osservazioni e di dati obbiettivi, nella ricostruzione del quadro politico, nel quale egli colloca lo strumento di equilibrio mediterraneo. La ricostruzione di un principato palestinese nel cuore del medio oriente, quale organo atto a ristabilire equilibrio, armonia e saldezza tra gli stati afferenti, la rievocazione di una comunità ebraica, omogenea, compatta, con figure giuridica, politica, sociale, economica, bene individuate, in mezzo a un mondo arabo antitetico, la creazione di uno Stato, con nette caratteristiche occidentali, in un ambito asiatico ed isolato in questo, costituiscono gli aspetti deboli e caduchi del Progetto, nel quale tuttavia si susseguono tante felici intuizioni solidificate con la scorta di un patrimonio scientifico ben vagliato e con il controllo di osservazioni dirette, raccolte in ripetute esplorazioni.

Indulgendo per profondo senso umanitario alle diffuse ispirazioni sionistiche del suo tempo, che avevano trovato favorevole ospitalità in Inghilterra, egli fu indotto a sopravvalutare la funzione del mondo ebraico sia nella storia, di cui riprodusse gli aspetti fortunosi con accenti passionati e romantici, sia nella vita delle nazioni; e fu anche sospinto a ravvisare nelle superstiti energie della vecchia stirpe capacità costruttive, delle quali più essa non disponeva. L'identificazione della virtù politica nazionale dell'ebraismo nella religione; lo sforzo di trovare nella tenace sopravvivenza della fede avita l'eterno cemento coesivo che ha salvato e risparmiato l'unità della stirpe nella disavventura della dispersione; la seduzione dei valori della legge, coltivati e rispettati con tanta affezione, hanno distolto la mente dello

studioso dalla considerazione di quegli stati naturali, che più veracemente costituiscono il substrato, sul quale si sviluppa la psicologia di un popolo. Sembra non improprio rilevare che su questo punto, obbedendo più all'impulso del sentimento, che ispirò pagine riboccanti di passione, abbia troppo spesso fatto assurgere a cause determinanti di posizioni storiche gli effetti di queste, scomparse e sommerse nella luce luminosa di una magnifica spiritualità.

La critica del Musolino non ha tenuto, inoltre, sufficiente calcolo dei valori del mondo arabo, che si sono saldamente radicati nelle regioni del medio oriente; non ha tenuto conto dell'antitesi tra il semitismo asiatico e il semitismo occidentalizzato, sulle cui esperienze sognava di ricostruire un'anacronistica nazione; non ha tenuto conto delle difficoltà di capovolgere il corso della storia con resurrezione di energie che avevano perduto l'originaria caratteristica vitalità; non si è accorto che il giudaismo della diaspora, macerato da duri esercizi, aveva conservato le fattezze esteriori piuttosto che le virtù interiori, e che con siffatti elementi non si poteva e non si può fabbricare un edificio capace di resistere agli inevitabili urti e diventare strumento di alta funzione politica, quale il Musolino presumeva attribuirgli. La studiata e rifinita architettura, che Musolino immaginò per dar vita al nuovo stato sionistico, suona di arbitrio e di artificio sia nei mezzi, sia nelle finalità. La costituzione del presunto stato oscillante tra il principato e l'impresa coloniale gestita da una compagnia finanziatrice di colonizzazione, tra un orientamento accentrato e un decentramento in municipi e villaggi, tra coloriti collettivisti e comunità socializzate e un individualismo, caratterizzato dal dominio della proprietà privata e dalla libertà di scelta e di esercizio del-

le professioni delle arti e dei mestieri, arieggia a vecchi tipi di colonizzazione, nei quali si mescolavano a primitivi costumi indigeni influssi occidentali.

Vero è che la pesantezza e la complessità della struttura, nella quale si rivela la singolare personalità del Musolino, erano conseguenza di un fine più impegnativo, della necessità di creare un organo, che fosse elasticamente manovrabile nel preminente interesse inglese e nello stesso tempo si inserisse nel sistema dell'impero ottomano, in guisa di non indebolirne la compagine e diminuirne l'efficienza politica. Anche questo era interesse inglese.

Del resto tutta la grossa trattazione musoliniana è permeata dalla preoccupazione di salvaguardare la solidità economica e politica inglese quale garanzia della salute europea. Se l'illimitata fiducia, ch'egli nutrì sul conto della spregiudicatezza inglese, lo indusse talora ad apprezzamenti troppo semplicisti ed affrettati: se molte delle sue previsioni fallirono; se la speranza, che una riviviscenza ebraica dovesse essere strumento di stabile riassetto del tormentato equilibrio del medio oriente, trovò smentita nella storia dei nostri tempi, e gli eventi, che viviamo, ne sono irrefragabile documento; la storia convalidò l'asserto, che il Musolino intravedeva già delincarsi, della duplice minaccia sopra e contro l'Europa da est e da ovest, dall'America e dall'Asia, e del fatale destino della potenza inglese nella morsa di due forze insuperabili. Felice nell'intuizione dei mali, non fu altrettanto illuminato nella denuncia dei rimedi.

* * *

Lo studio approfondito dei problemi europei nel grande quadro dei rapporti internazionali, al quale lo sobbalzò la vita dell'esule, ebbe anche la virtù, nel-

la melanconica esperienza di lunga attesa, di piegare il suo spirito a una revisione delle prossime convinzioni politiche della giovinezza.

Nel corso del decennio di esilio londinese, durante il quale non sembra abbia avuto contatti con Mazzini, maturò la lenta conversione dello spirito, che temperò l'intransigenza repubblicana e predispose l'animo suo ad accogliere la formula di compromesso garibaldino, cui finirono per accedere molti dei vecchi militanti repubblicani. L'insuccesso dell'insurrezione, l'antipatia inglese per i moti popolari, il liberalismo costituzionale della monarchia, avevano indotto i patrioti italiani a ravvisare la salute della patria là dove l'avevano deprecata.

Garibaldi diede l'esempio. E non è perciò meraviglia, se dopo un decennio di ripensamento, ammaestrato dalla scuola inglese, Musolino rispondesse entusiasticamente e senza esitazioni al suo appello, nel 1860, dimenticando l'oltraggio, che aveva lanciato contro di lui dieci anni prima. L'audacia dello sbarco siciliano, rompendo gli indugi, riscattava il generale nell'apprezzamento dell'ardente patriota calabrese. Benedetto Musolino, soldato e combattente, volontario in un corpo di volontari, seguì Garibaldi da Melito a Reggio a Soveria, fu a Cosenza, a costituire la brigata che da lui prese il nome, e militò con questa nella divisione Medici sino alla fine della campagna.

Liberato il regno napoletano, attuata l'annessione, proclamato il regno d'Italia, il soldato cedette il posto, se non nello spirito almeno nelle funzioni, all'uomo politico, che aveva sempre guidato la sua attività. Il programma di indipendenza non era ancora assolto nella sua interezza; l'Italia era ancora mutila; la composizione del nuovo regno era stata operata con informi pro-

cedura lasciando ai fianchi larghe, dolorose ferite, Roma e Venezia; e le annessioni promosse in fretta, tumultuariamente, irrazionalmente, avevano messo insieme un complesso di territori, nei quali vecchi problemi erano rimasti insoluti, anzi aggravati per l'assenza di comprensione politica delle urgenti esigenze, che assillavano.

Il vecchio cospiratore, in presenza della situazione politica, che la pleorica proclamazione del regno creava, sentiva che il compito suo non era esaurito: l'unità era un mito, senza considerare che sullo schema dell'unità territoriale, anche quando fosse stata realizzata nella sua interezza, restava il grosso problema di compiere l'unità politica e morale del paese. Se il suo posto non era più, per il momento, tra le file militari, a lui si addiceva continuare la lotta per il completamento dell'Italia da altra trincea, da quella del Parlamento, quale rappresentante e interprete della sua terra e d'Italia.

Deputato, per il collegio di Monteleone, al primo Parlamento del regno, cui non si volle dare l'onore della nuova funzione, considerandolo una semplice continuazione di quello subalpino, ingrossato dalle aggregazioni dei territori annessi, egli doveva portare nelle aule torinesi l'eco dello spirito e dei bisogni di un'Italia ignorata, al pari di molti colleghi delle nuove provincie (3). Alla medesima stregua di questi, aderendo alla soluzione garibaldina, aveva rinunciato alla pregiudiziale repubblicana; ma non poteva rinunciare alla miglior parte sostanziale del programma, che aveva ispirato l'azione del riscatto nazionale. Le frettolose formule dell'an-

nessione, della proclamazione del regno, dell'affermazione di Roma capitale d'Italia, della proposizione cavouriana libera Chiesa in libero Stato, non avevano avuto la virtù di risolvere i problemi fondamentali del nuovo Stato; anzi nella presunzione di superarli col silenzio e con la semplicistica procedura di una formale estensione di antiquati ordinamenti sardi, affidata per l'esecuzione a commissariati impropri, avevano fra l'altro favorito la diffusione di contagiose malattie alimentate dallo stato di estrema miseria, dalla quale erano oppresse le provincie, specialmente meridionali.

Il brigantaggio, che era una vecchia eredità, in queste condizioni di abbandono e di disinteresse trovò facile esca a prosperare, né a cancellarlo, o almeno a contenerlo, poteva bastare l'impiego dei mezzi di polizia o anche di quelli militari: si esigevano provvedimenti radicali, che lo stroncassero dalle radici, in quella che era la causa principale di istigazione, la miseria. E questo era il compito della deputazione meridionale, in un'atmosfera di scarsa comprensione delle esigenze di un regno unito.

Musolino, sedendo a sinistra, tra vecchi compagni di fede, conservava più schietto e impetuoso l'originario impulso repubblicano, che spesso lo differenziava dai colleghi, perché aveva meno di essi subito l'influsso del piemontesismo, ed accettando la monarchia con altrettanta forza rivendicava i diritti supremi d'Italia, superiori a qualunque formula istituzionale, perché l'interesse del regno non era prerogativa dinastica, ma geloso diritto della nazione.

In presenza degli assillanti problemi,

(3) Per l'illustrazione dell'attività parlamentare del Musolino mi richiamo ai discorsi da lui pronunciati nelle discussioni della Camera e del Senato, nei quali espresse il suo pensiero politico sui problemi interni ed internazio-

nali contemporanei: un'originale e personale posizione anche nell'ambito della sinistra storica, alla quale aderì senza sacrificare il naturale istinto di indipendenza di giudizio.

che tosto si affacciarono come improrogabili, quello politico dell'unità, che si sintetizzava nella questione romana, quello della riorganizzazione militare, quello del riassetto amministrativo dello Stato e quello della sistemazione finanziaria, per ricordare i più ardenti e i più impegnativi, Mussolini assunse un atteggiamento di accentuata indipendenza, spesso disforme da quello dei colleghi di settore e di provincia. La formula cavouriana dei rapporti tra Stato e Chiesa non lo aveva persuaso né tranquillizzato. Ma, a differenza degli altri oppositori, che oppugnavano e il contenuto della formula e la procedura di attuazione, egli aveva ravvisato, almeno nei primi tempi, la necessità di una soluzione radicale, non solo politica, ma anche morale. Era stato detto che la questione romana coinvolgeva due aspetti, uno politico, l'altro religioso, ciascuno dei quali esigeva appropriato comportamento per non offendere l'interesse politico dell'Europa e la suscettibilità morale del cattolicesimo nostrano e straniero.

In questa distinzione Mussolini intravedeva una pericolosa insidia, la quale rinviava indefinitamente la possibilità di soluzione del problema unitario. Far dipendere da scrupoli morali o da esigenze politiche straniere l'adempimento di un voto, che era nella coscienza di tutti gli italiani; subordinare alla convenienza e al beneplacito del governo imperiale francese lo scioglimento del problema nazionale; elemosinare dall'altrui interessata generosità, se, quando e nella misura, che ad altri sarebbe piaciuto, la rivendicazione di un diritto, sembrava a Mussolini non solo impolitico, ma anche lesivo della dignità nazionale. Egli, con dolore e amarezza rievocava tutte le occasioni nelle quali il governo francese, sotto qualunque regime (e che valeva distinguere

fra governo e nazione francese, quando quello era interprete di questa?) aveva dimostrato la sua innata e immutabile decisa avversione all'unità italiana. Era fallace illusione aspettare dall'assenso straniero, specialmente dalla Francia, un favore, che mai spontaneamente avrebbe accordato, la distruzione del potere temporale. Le riserve bonapartiane in merito alle annessioni, l'adesione francese alle proteste pontificie, le sottili distinzioni dinastiche insinuate dalla diplomazia d'oltralpe, erano testimonianze abbastanza palesi di un malanimo, che persisteva sotto la maschera di amicizia, smentita dai fatti, mentre la campagna del '59 e la lezione di Villafranca dovevano esser di giusto ammonimento. Era d'altra parte ingenuo pensare ad una rinuncia da parte pontificia a un bene, che essa deteneva sorretta dal consenso di tanta parte d'Europa! Ma l'Europa non aveva alcun diritto di interdire alla nazione italiana il compimento di aspirazioni, che non offendevano né compromettevano l'interesse straniero. L'uso della forza, dove veniva meno quello della ragione, era inalienabile diritto. E un governo degno della sua missione, dimettendo ogni debolezza, doveva pensare ai mezzi necessari per affrontare con iniziativa autonoma, superando ogni artificio diplomatico addormentatore, il coronamento della grande impresa rivoluzionaria.

A questo punto si prospettava il problema dell'armamento e della riorganizzazione militare, al lume del quale si riaffacciava il tradizionale contrasto tra lo spirito volontaristico e il pigro animo professionale dell'inquadramento regolare. Grave errore era stato l'anticipato scioglimento dell'esercito meridionale. Alle conseguenze sinistre, che esso aveva prodotto, bisognava riparare, e Garibaldi si era affrettato a proporre

una soluzione di compromesso, nel quale tuttavia qualche brano di iniziativa popolare fosse rispettato.

L'inerzia governativa, dominata dal tradizionale conservatorismo piemontese, e più ancora l'accanita reviviscenza reazionaria, intenta a soffocare ogni superstite manifestazione rivoluzionaria, dimostrarono il cieco volto di un'Italia passiva, rassegnata e serva dello straniero, rifugiata nella protezione dinastica per la tutela di meschini e gretti interessi economici di classe.

Non solo il ministero Ricasoli aveva dato una interpretazione restrittiva alla formula di Cavour ed assunto una condotta anche più prudente e remissiva, ma il ministero Rattazzi era arrivato con disinvoltura alla sentenza di dichiarare inopportuna ogni discussione parlamentare sulla questione romana, la quale, secondo i propositi ufficiali, doveva essere risolta « con mezzi diplomatici e con mezzi morali ». La congenita avversione della maggioranza conservatrice alle iniziative popolari aveva fatto allentare la preparazione militare o meglio l'aveva fatta retrocedere sopra il consueto piano antiquato della concezione piemontese soprattutto con i termini di età e di censo, da togliere ogni efficacia alle prospettive della proposta di Garibaldi. « Questa legge è stata talmente vulnerata per le condizioni dell'età e del censo », denunciava con forza Musolino, « ch'io dico francamente che sarà una derisione, non produrrà nessunissimo effetto ».

L'armamento, che il Musolino invocava, non era fine a se stesso, ma era il presupposto dell'azione politica; era problema politico e morale, ed era avvertito dal governo proprio per questo, perché il governo a nessun patto voleva risolvere il problema nazionale per le armi. Per il Musolino costituiva, invece, la premessa di un'azione autonoma

ma nella risoluzione delle più ardenti questioni del momento, in particolare di Roma, dove si sarebbe arrivati con le armi o non si sarebbe arrivati mai.

D'altra parte il problema dell'unità nazionale non si risolveva nemmeno nella conquista territoriale di una città, ma proponeva un tema più profondo di spiritualità nazionale. Si era parlato di religione, e nessuno certo sognava offendere i convincimenti religiosi della gran maggioranza dei cittadini italiani. Non poteva però tollerarsi che intimi sentimenti servissero a coprire biechi fini politici, che offendevano quanto di più geloso viveva negli animi dei patrioti italiani, e a gettare il discredito sopra le aspirazioni nazionali. La protesta di quei duecento e cinquanta vescovi, che da Roma lanciavano una sfida al sentimento di milioni di italiani, proponeva un argomento che non poteva esser lasciato passare con disattenzione per ora e per il futuro, a cui l'anodina formula cavouriana, avvolgendo nell'equivoco il motivo dei rapporti tra Stato e Chiesa, chiudeva l'adito con gravi conseguenze. Nell'assenza di una precisa definizione dei limiti e del significato della libertà dello Stato e della Chiesa, e dei reciproci rapporti, era aperta la strada a rivendicazioni, di cui l'assemblea episcopale romana del 1861 era stata portavoce. Ed all'arroganza avversaria, che proclamava indispensabile il potere temporale, e di fronte ad un chiericato, che si diceva padrone di Roma, era ingenuo opporre un blando indirizzo, che, ripetendo le consuete formule, nulla affermava, nulla esprimeva. Era, secondo il Musolino, necessario far sapere esplicitamente a chi avanzava illegittime pretese « che non intendiamo per nulla concedere quella indipendenza, che pretende il papato »; ed era dovere fare intendere alla diplomazia, che si arrogava il diritto di porre condizio-

AI CALABRESI

1848

Il popolo della Calabria, che si è sempre distinto per la sua fedeltà al Re, e per la sua ardente aspirazione alla libertà, non può che essere orgoglioso di aver contribuito alla causa della libertà italiana. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata.

Il popolo della Calabria, che si è sempre distinto per la sua fedeltà al Re, e per la sua ardente aspirazione alla libertà, non può che essere orgoglioso di aver contribuito alla causa della libertà italiana. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata.

Il popolo della Calabria, che si è sempre distinto per la sua fedeltà al Re, e per la sua ardente aspirazione alla libertà, non può che essere orgoglioso di aver contribuito alla causa della libertà italiana. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata.

Il popolo della Calabria, che si è sempre distinto per la sua fedeltà al Re, e per la sua ardente aspirazione alla libertà, non può che essere orgoglioso di aver contribuito alla causa della libertà italiana. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata. Il nostro paese, che ha sempre avuto un'alta opinione di sé, non può che sentirsi onorato di aver fatto parte di una nazione che si è liberata.

Firenze 25 Marzo 1848.

Il proclama ai calabresi del 25 marzo 1848.

*ni al riscatto di Roma, che siamo di- denza non mai »; e il Parlamento dove-
sposti a concedere « al chiericato apo- va, senza esitazione, esprimere, a chia-
stolico ciò che accordiamo a tutte le rimento d'ogni negoziato diplomatico,
credenze, libertà illimitata, ma indipen- un tale atteggiamento e neutralizzare*

L'audacia dell'episcopato non con platoniche proteste, ma « mediante una riforma ecclesiastica, mediante la secolarizzazione del clero ».

La ferma posizione del Musolino, sulla quale egli incitava il governo a pronunciarsi, suscitò sorpresa e un movimento di reazione soprattutto nelle destre, accomodanti fino alla rinuncia per considerazioni e preoccupazioni più, forse, di politica interna che di politica estera, nell'intento di non aggravare la crisi del governo piemontese, cui Cavour aveva lasciato una pesante eredità. Rimanevano, infatti, insoluti troppi problemi, assai superiori alle capacità di un Ricasoli o di un Rattazzi o meglio della stessa maggioranza parlamentare conservatrice, incline al rinvio di ogni urgente questione difficile e impotente ad assumere le responsabilità di una azione risoluta.

All'impostazione radicale, espressa nelle prime battute delle sessioni del 1861 e 1862 sopra la questione romana, Musolino restò intransigentemente fedele, pur senza farne oggetto di preconcetta opposizione ministeriale (fu anzi disposto ad accordare il voto di fiducia al Ministero Rattazzi nel 1862), anche in seguito, fino al voto risolutamente contrario alla Convenzione di Settembre ed al trasferimento della capitale da Torino a Firenze; il quale lungi dal rappresentare consolidamento dell'unità italiana e soddisfazione del sentimento nazionale, si poteva considerare una nuova umiliante capitolazione alle esigenze della politica francese e una fatale rinuncia alla formula dell'integrazione politica e territoriale della nazione.

Nella fiera requisitoria, pronunciata in quell'occasione, più che la novità degli argomenti, a più riprese espressi nelle discussioni sostenute in quella e nella precedente legislatura, si ammirano la

fermezza e la risolutezza del carattere, incapace di deflettere con accomodanti compromessi di coscienza dal concetto politico unitario dei giovani anni.

È però giusto rilevare che egli non si rinchiudeva in uno esclusivismo patriottico di pura forma (l'unità territoriale), che andava perdendo di importanza con il progredire della maturazione del problema nazionale e internazionale, ma riconosceva che tutti i valori nazionali si allargavano in un quadro più ampio ed impegnativo di quello dell'unificazione: ed egli sentiva, anche quando si sforzava per necessità polemica di disgiungerli, la stretta indissolubile connessione tra i problemi di politica interna e la situazione internazionale, della quale l'Italia non poteva disinteressarsi. Perfino il problema polacco non era per Musolino « questione accademica » su cui il governo, potesse permettersi di trascorrere con disattenzione!

* * *

I problemi interni, definiti come temi amministrativi, stavano in stretto rapporto con quelli diplomatici, sopra i quali riflettevano, per quanto si dissimulasse, una virtù catalizzatrice. Essi avevano nome: questione meridionale, riforma amministrativa, risanamento finanziario.

Il malanno del brigantaggio nel Mezzogiorno non era tutto. A parte il profilo criminoso, mascherava un male assai più profondo, che era effetto di una situazione politica, sociale e morale la quale non si esauriva negli episodi dolorosi di pochi forsennati e che era preludio di una guerra civile in atto. Era fuori di dubbio che la situazione meridionale, straziata da un'eredità pesante di malgoverno e di corruzione, era esasperata dall'immobilismo governativo, che giustificava la propria nullità politica e amministrativa con un'allegria

quanto colpevole dottrina. I mali esistevano: ma che poteva fare il governo tra tanta devastazione? Unica medicina il tempo, affidandosi alla clemenza degli eventi, perché il regno meridionale trovasse in se stesso il necessario risanamento e la propria salute.

Queste ingenue dichiarazioni non potevano non turbare profondamente l'animo della deputazione meridionale, e produrre uno scoraggiamento, che giustifica l'asprezza di linguaggio di cui uomini anche meno rivoluzionari del Musolino furono costretti a far uso, per quanto non sospetti di pregiudiziale opposizione. Rattazzi, che pur riscosse il favore e la simpatia di Musolino, non era mente più aperta e più sensibile di Ricasoli: identica restava la posizione, anche se i precedenti lo annoveravano fra coloro, che erano stati intinti di spirito rivoluzionario. L'immobilismo nella politica interna, come in quella estera, era canone dell'arte di governo, ispirata dalla tradizione e dalla mentalità, dalla quale anche gli uomini politici più qualificati non sapevano liberarsi.

Per Benedetto Musolino era necessaria una riforma preventiva dell'amministrazione civile, « la quale è la base della vita, dello sviluppo, del movimento della nazione, ed a cui tutte le altre riforme organiche dovrebbero riferirsi ». Così ragionava l'uomo politico calabrese censurando l'indirizzo politico di uomini della statura non dico di un Bastogi, ma almeno di un Sella o di Minghetti, i quali nella loro prudenza non osavano affrontare un problema tanto arduo, destinato a restare insoluto anche dopo successivi, maggiori eventi.

Musolino era fautore delle autonomie locali e di una politica di decentramento nella più larga misura. « Se si vuole largo decentramento per concedere alla

provincia una specie di autonomia nella gestione degli affari interessanti le singole località, è d'uopo principiare dal riordinamento dell'amministrazione civile ». Bisognava ben precisare i limiti di competenza tra organi locali e funzioni statali, e dire ciò che si intendeva accordare a provincie e comuni, e quanta parte di responsabilità si riservava al governo centrale, del cui prepotere si diffidava. L'uso, che dei poteri questo aveva fatto nell'Italia meridionale, non era incoraggiante.

Al centro di ogni riforma stava il problema finanziario, non soltanto agli effetti contabili e nei rapporti del tesoro, ma anche e soprattutto nei riflessi politici, economici e sociali della nazione. Il preoccupante disavanzo, che inquinava il bilancio dello Stato, e le difficoltà di sanarlo o quanto meno contenerlo, scaturivano dall'anormalità della situazione generale interna; e l'uno non si colmava con l'impiego di sistemi finanziari di espedienti, di empirismo e di baratto, né le altre si superavano con metodi e inasprimenti più propizi all'allargamento della crisi che al suo temperamento.

Musolino aveva sempre affermato l'avversione al sistema dell'imposta indiretta ed era convinto dell'imposta diretta civica prediale. Con vivacità polemica e con approfondito studio egli aveva cercato di dimostrare lo scarso reddito del sistema vigente, nel quale all'imposizione diretta prevaleva quella indiretta, e si faceva leva sul maggior gettito di questa per alleggerire il deficit, coprendo la differenza con l'alienazione dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici incamerati, e con l'apertura di prestiti pubblici. Secondo questi orientamenti non erano stati raggiunti effetti positivi: il tesoro esausto, le rendite scarse, le spese enormi per necessità politiche, il disavanzo in costante aumen-

to ad ogni esercizio. Fallace era la promessa, che a ogni prestito si avanzava, che quello fosse l'ultimo! Ogni prestito era preludio di altro più grosso a breve distanza, perché allargava la falla e contribuiva a peggiorare le condizioni avviando inevitabilmente lo Stato alla bancarotta. La parola era grossa, ma a cancellare quel tanto di verità, che l'esagerata pessimistica previsione musoliniana conteneva, non bastavano i dinieghi di un Sella e le proteste sdegnose di un Minghetti, che pretendeva cancellare questa prospettiva dal panorama politico italiano. « L'Italia ha bisogno di grandi economie », egli diceva, « ha bisogno di stanziare forti imposte, ha bisogno di entrare in una via severa e regolare di amministrazione ». Ottime promesse, sorridenti auspici, savi propositi! Ma i risultati? Il disavanzo non si arrestava, cresceva ogni anno, per quanti sforzi contabili si facessero per dissimularlo. I mutamenti di titolo e gli adattamenti nello stanziamento delle spese ordinarie e straordinarie, messi in opera con l'alchimia del sistema daziario, non potevano arrestare il fatale aumento della spesa e la insufficienza dell'entrata a suo pareggio.

L'analisi di bilancio e dei suoi effetti ponevano Musolino agli antipodi del sistema di finanza adottato dal Governo per gli effetti economici, che esso produceva, e per le conseguenze sociali, che ne derivavano.

Musolino oppugnava il sistema delle imposte indirette e propugnava l'adozione di quell'unica prediale non solo per l'inadeguatezza dei risultati finanziari, ma anche per considerazioni sociali. Egli considerava l'imposta indiretta, che gravava specialmente sul consumo, uno strumento di sperequazione tributaria, che incideva soprattutto sulle classi meno abbienti e più povere. Aveva strenuamente combattuto il perpe-

tuarsi della privativa dei tabacchi e del sale, che si era convertito in una vera e propria imposta, ed era diventato il facile mezzo di aggravamento delle classi più misere. La denuncia degli effetti sinistri di quel mezzo di imposizione aveva fornito l'occasione per mettere in evidenza gli errori e le ingiustizie di tutto il sistema, nel quale quello strumento di finanza si inseriva, e permetteva al Musolino di contestare di incostituzionalità il procedimento monopolistico, essenzialmente antisociale.

Infatti l'onere maggiore era risentito e pagato da quelle classi, che sull'uso quotidiano del sale dovevano fondere molta parte del loro nutrimento e della loro sanità, di quelle miserabili plebi, che, specialmente nel Mezzogiorno, ignoravano quasi l'esistenza della carne, vivevano di erbaggi, si nutrivano di pane (se pur quell'impasto meritava tal nome) preparato con farina di mais mista a quella di castagne, per il quale il solo condimento era il sale. Quando si pensi che l'uso del sale di questa povera gente assorbiva poco meno di un decimo del misero salario annuale (L. 300, nelle condizioni migliori e più favorevoli), si immagina quanto penosa fosse la condizione di queste plebi: altrove l'elevatezza del prezzo ne impediva perfino l'uso!

Muovendo da questa base a più larga analisi Musolino doveva accertare l'ampiezza della sperequazione tributaria tra le categorie dei contribuenti, sì che chi beneficiava di maggiori redditi pagava poco, chi era benestante pagava molto, chi nulla possedeva pagava tutto. Non erano paradossi di propaganda demagogica; erano, purtroppo, dure verità avallate dai fatti.

Al lume di questi sistemi il principio di libertà moderata e di proporzionalità di diritti e di doveri, sancito dalla costituzione, era, per il Musolino, vio-

lato senza rimedio, mentre doveva costituire la base di una sana e morale ricostruzione sociale. Il Musolino si appellava al concetto di proporzionalità, non di eguaglianza, ch'egli giudicava un'illusoria finzione. « L'uguaglianza », egli diceva ripetendo la concezione umanitaria, che aveva ispirato la Giovane Italia e aveva informato la dottrina politica dello Stato ebraico. « non è possibile né in Repubblica né in Società Comunista, perché contraria alla costituzione organica dell'uomo, a ogni concepimento di ragione, a ogni principio di equità, a ogni attuazione pratica »: la società egualitaria era l'ideale del dispotismo, nel quale si annullava la personalità dell'individuo e scomparivano le sue particolari caratteristiche fisiche, intellettuali, morali.

Assertore della libertà del lavoro e della produzione e della proporzionalità delle imposte come base di ogni edificio sociale e civile e dei rapporti tra i popoli (libero scambio), Musolino contestava la legittimità e l'utilità di qualunque forma di monopolio. Due sole erano, per lui, le proprietà e i prodotti di legittimo riconoscimento: le prediali e le industriali. Ogni altra limitazione, che non fosse determinata da motivi di igiene e di sicurezza pubblica, costituivano una violazione della libertà di lavoro. Né si doveva snaturare il concetto di utilità pubblica subordinandolo a un interesse del tesoro, altrimenti « lo Stato dovrebbe essere unico produttore ». L'utilità doveva essere commisurata all'interesse del consumatore sulla base della mitezza del prezzo. Sicuramente esistevano strumenti di comune beneficio, che non potevano essere abbandonati alla speculazione dei singoli, ma per diventare accessibili a tutti dovevano essere affidati allo Stato. Si trattava di servizi pubblici: ogni altra forma di attività non doveva esser

tradotta in privilegio, neppure a favore dello Stato.

Lo statuto aveva stabilito il principio della proporzionalità dei contributi in base agli averi: aveva perciò previsto che l'imposta colpisse gli averi e fosse ad essi proporzionale. Da ciò, come si è accennato, seguiva, secondo il Musolino, l'incostituzionalità del sistema delle imposte indirette, sì che la primaria esigenza di riforma investiva il sistema finanziario. Musolino affermava che il cittadino, contrariamente alle norme costituzionali pagava non per quello che aveva, ma per quello che faceva. Erroneo il sistema delle sovrimposte; scandaloso quello dei dazi, contrario all'equità e alla giustizia distributiva: la legge piemontese era documento evidente di sperequazione tributaria.

Unica imposta giusta, asseriva Musolino come fondamento della sua dottrina finanziaria, è l'imposta diretta sulla rendita, ricavata dalle proprietà fondiarie, dalle industriali e dall'esercizio di un mestiere professionale o di una funzione pubblica, imposta proporzionale progressiva (e la parola destò impressione e meraviglia ed anche una reazione di sorpresa), poiché nella sola progressione egli ravvisava la vera proporzionalità.

Su questo principio egli fondò la battaglia parlamentare in materia finanziaria, che insistentemente affrontò in ogni circostanza, o sui problemi dei prestiti o sulle riforme meridionali, ovvero, soprattutto, in sede di discussione dei bilanci (specie di entrata) sostenendo la necessità di sopprimere le imposte indirette, dai dazi di consumo alle dogane, e di introdurre l'imposta unica sulla rendita proporzionale e progressiva.

Critico severo, talora anche unilaterale, non fu però spirito soltanto negativo. Riconoscendo le necessità e le esi-

genze attuali del tesoro non rifiutò l'apporto del suo voto ai provvedimenti di finanziamenti suggeriti dall'imminenza del bisogno, non senza avanzare doverose riserve, convinto della bontà dei suoi suggerimenti.

In questa ferma convinzione egli intraprese anche l'iniziativa di una riforma generale dello Stato con la visione dell'interesse generale e della necessità di una sistemazione organica. Il progetto che presentò nel 1864 traduceva in forma concreta e pratica i principi, ch'egli aveva singolarmente propugnato a più riprese. Non è il caso di sottoporre a revisione critica i criteri che informavano il sistema proposto, che muoveva dall'adozione del suo programma finanziario. Questa prospettiva restò allo stato di promessa, né si può dire se i principi di giustizia distributiva, ch'egli invocava, tradotti in articoli di legge, avrebbero dato in realtà il risultato, che l'autore vagheggiava.

Forse discutibili potevano apparire anche i motivi politici, che li ispiravano, e le interpretazioni sociali, cui si richiamavano. Nel corso del tempo su questo tema lo stesso Musolino attenuò la rigidità primitiva e progressivamente piegò la sua azione da un atteggiamento critico, troppo radicale, e perciò inattuale nelle condizioni sia della finanza sia della situazione politica interna, a una partecipazione correttiva del sistema vigente, pur senza smentirlo apertamente, specie quando fu chiamato a far parte della Commissione generale del bilancio.

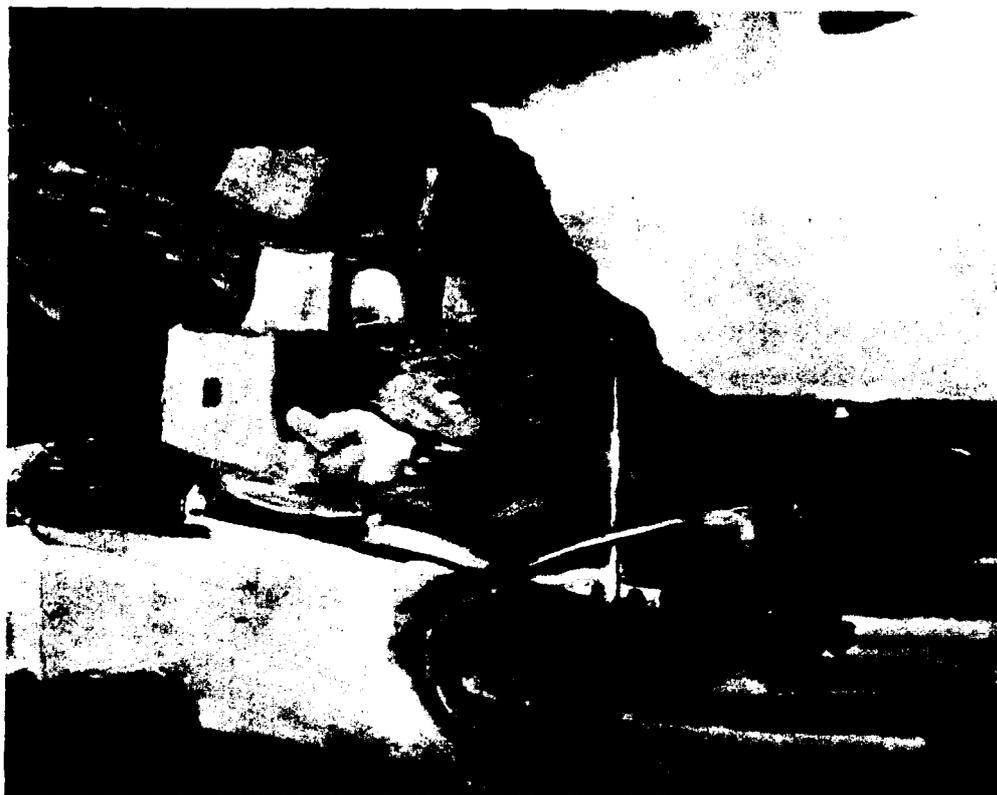
* * *

Ma se la sua intransigenza in tema di politica interna, e in particolare sulle questioni finanziarie, subì una giusta mitigazione, Musolino non defletté mai dalle posizioni politiche, che toccavano la sua sensibilità democratica e nazio-

nale. Non poté non deplorare lo scioglimento della Società democratica di Genova, al quale non sembrarono estranee influenze straniere, particolarmente francesi; e restò intransigentemente avverso alla connivenza francofila del governo, dal voto contrario alla Convenzione di Settembre del 1864 alla crisi del 1870.

La diffidenza verso la politica francese nel rapido mutare della situazione non lo indusse ad aderire senza riserve dopo gli avvenimenti del 1866 alla tendenza germanofila, che faceva breccia sul governo italiano. Restò perplesso, e questo stato d'animo si rivela nell'impulso naturale, che gli consigliò di proporre alla discussione parlamentare il tema della linea di condotta, che il governo intendeva assumere nella guerra tra Francia e Prussia, e nel conseguente abbandono, cui seguì un significativo riserbo di fronte all'evento, che portò all'occupazione di Roma. Il vecchio cospiratore, che aveva sempre patrocinato l'adempimento dell'unità per virtù nazionale non per intrigo straniero e solo quale beneficio marginale dell'altrui interesse, non poteva non valutare l'evento romano, che era offerto dal beneplacito straniero, se non con la riservatezza dell'uomo, che forse fino all'ultimo momento non aveva dimesso l'ideale di veder l'Italia compiere la sua unità con le proprie forze, siccome un problema proprio e non dell'Europa.

Forse nel 1866 l'animo suo era stato occupato dalle prime perplessità, che si rinnovarono più forti alla vigilia dell'ultimo successo. Poi si raccolse in moderate espressioni che possono dar luogo a facili interpretazioni. Ma meglio è astenersi dal voler svelare un segreto, ch'egli forse confidò all'intimità del suo spirito, a meno che non l'abbia depositato in preziosi documenti, che ci augureremmo veder pubblicati al più presto



Giuseppe Armocida: *Paesaggio di Pizzo.*

per completare la figura di uno dei più insigni uomini del Risorgimento, non adeguatamente ricordato.

Nel decennio, che seguì all'occupazione di Roma, l'attività parlamentare di Benedetto Musolino si svolse prevalentemente nel campo della politica interna: dai crediti per la difesa dello Stato nel 1874 alla situazione finanziaria e ai provvedimenti di pubblica sicurezza nel 1875, alle convenzioni marittime nel 1877.

L'Italia aveva, almeno per il momento, risolto solo i problemi politici organici, e nella riacquistata unità territoriale (col solo dolore di Trento e Trieste) e sovranità politica aveva diritto di prendere degno posto nel mondo europeo.

Tra i torbidi, che inquietavano l'atmosfera internazionale, l'Italia rinnovata non aveva nulla da dire? interessi da difendere? L'Oriente, che era fucina di grandi avvenimenti, che investivano tutta l'Europa, era estraneo alla considerazione dell'Italia?

« Questo argomento per tre anni, quasi ogni giorno » ricordava Musolino in Parlamento nel 1878 mentre tante energie si agitavano intorno a quelle terre, « venne discusso in tutti i Parlamenti d'Europa ed il solo Parlamento italiano si condannò ad un mutismo che non saprei come qualificare ». Nel 1877, quando si avvertivano gli effetti delle complicazioni orientali, invano si era affaticato per infrangere la congiura del

silenzio. Camera e governo non avevano risposto all'appello, sì che quando gli avvenimenti misero dinanzi al fatto compiuto col trattato di S. Stefano, Musolino sentì ancora una volta la necessità di uscire dal riserbo e di richiamare Camera e governo al proprio dovere. « È tempo ormai che questo lungo silenzio sia rotto », riprendeva nel 1879 per invitare Camera e governo ad assumere le proprie responsabilità, a meglio valutare gli interessi nazionali di fronte alla Russia (che con il trattato di S. Stefano approvato, aveva leso l'equilibrio del 1856 e del 1871), e difenderli in seno al Congresso, che si annunciava per ristabilire l'equilibrio europeo.

Da antico conoscitore dei problemi orientali Musolino ritornava alla tesi prediletta di mantenere e rafforzare l'integrità dell'impero ottomano in una Turchia rinnovata, tollerante, rispettosa delle molteplici nazionalità e delle diverse credenze che la componevano. Il pericolo per la Turchia e per l'Europa tutta era costituito sempre dalla minacciosa pressione della Russia, che avanzava verso il Mediterraneo e verso occidente sul Continente con insinuante propaganda panslavista, col danaro e con la spada, che rendeva temibile per l'Europa e per l'Italia il papa ortodosso assai più del papa cattolico (unico apprezzamento ufficiale espresso dal Musolino dopo il 1870 sulla spinosa questione romana), aspiranti entrambi alla dominazione del mondo anche per mezzo della fede. Con terrore Musolino vedeva stendersi l'arte diabolica della potenza russa. « Dal mare del Nord a quello del Giappone, da Mosca a Calcutta, da per tutto si sente e si vede l'azione della sua mano sovversiva e rapace. Si direbbe che l'universo è troppo piccolo per le sue insaziabili ambizioni ».

Ad un lettore dei nostri giorni queste espressioni e questi sentimenti po-

trebbero suggerire melanconiche considerazioni: gli anni passano, le civiltà progrediscono, e tuttavia il mondo delle gelosie e dei contrasti non sa uscire dal suo piccolo guscio. Occidente contro oriente, oggi come ieri, e con i medesimi argomenti!

L'inquietudine con gli anni non era stata placata: se mai, era inasprita al punto da suggerire a Musolino una gran fede nella sagacia e nell'energia dell'imperatore Francesco Giuseppe e del conte Andrassy, sperando che sapessero resistere a qualunque seduzione. E nello augurio, che potrebbe destar l'invidia di qualche contemporaneo, fiero della sua originalità, scriveva con un senso di convinta profezia: « Ma è fuori dubbio che, se le varie potenze non si mettono d'accordo per provvedere seriamente oggi al loro avvenire, fra cinquanta anni al più tardi la Russia sarà in grado di manomettere tutto il vecchio continente d'Asia e d'Europa ».

Ma nelle parole di Musolino si ha qualche cosa di più profondo e di più impressionante, la cognizione ben agguerrita del mondo russo e del mondo orientale, che pochi si erano preoccupati di studiare, l'esatta sensazione dell'anima politica e dei naturali fattori operanti nella vita di quel « mondo barbaro », che era crogiuolo di tante energie trascurate. Con molto realismo egli vedeva nel fattore demografico il grande strumento di slancio esterno e di tramutamento interno.

« La Russia, egli diceva a colleghi increduli o disattenti, potrà subire anche essa delle profonde trasformazioni politiche e sociali. L'autocrazia può essere seguita da una monarchia costituzionale, e questa da una repubblica anche sociale. Tutto è possibile in quel misterioso impero, dove più di qualunque altro luogo pullulano e si moltiplicano le sette comuniste, socialiste e nichili-

ste. Ma queste trasformazioni, lungi di impedire, favorirebbero meravigliosamente il complemento delle aspirazioni nazionali; giacché una volta che la Russia fosse retta da un governo repubblicano sociale avrebbe a sua disposizione tutti gli internazionalisti delle altre nazioni, che hanno in comune lo stesso ideale di cosmopolitismo ».

Altri potrà rilevare con compiacimento la condanna politica, che il Musolino si affrettava a pronunciare sulla scorta di questa previsione. Noi preferiamo invece scrutare in questo sicuro intuito la validità storica di un processo e dei suoi elementi obbiettivi, che non poteva e non può sfuggire alla considerazione di chi studia la storia, anche quella che vive e della quale è artefice, con spregiudicatezza di scienza, anziché con l'empirismo (e Musolino lo ripudiava) di superficiale sentimento, anche se poi, nel trarre il giudizio finale, non poteva spogliarsi dell'interesse del tempo.

Tuttavia allora Musolino comprendeva ciò che molti, troppi dei suoi contemporanei, e soprattutto tra le classi dirigenti, non riuscivano a comprendere. Aveva capito che la via permanente e definitiva tra l'estremo oriente e l'estremo occidentale, non era il canale di Suez, prezioso per l'Inghilterra più sotto l'aspetto militare che quello economico; che l'avvenire delle comunicazioni sui grandi continenti era affidato alle grandi arterie terrestri dall'Inghilterra alla Cina; che alla crescente industria d'Europa le contrade popolate dell'Asia offrivano quel mercato conveniente, che invano si cercherebbe nella protezionista America; che « era interesse vitale di tutte le nazioni europee grandi e piccole, che cotesto prezioso mercato sia aperto alla pacifica e libera concorrenza di tutti i popoli e che il passaggio ad esso sia nelle mani di uno stato, che, non essendo neppur esso in-

dustriale, ne assicuri l'uso imparzialmente ad ogni concorrente ».

Quali sarebbero gli effetti per l'economia europea se il grande mercato orientale fosse interdetto? Quali le ripercussioni su milioni di operai? Quali sconvolgimenti sociali non minaccerebbero tutte le nazioni industriali e commerciali? Quale equilibrio mediterraneo risulterebbe?

Sembrano problemi nati oggidi; ep-pure son vecchi problemi, che il mutar di linguaggio, il mutar di dialettica, il mutare anche di strumenti, non ha mutato nella sostanza e nelle impostazioni, perché meno nascono dal piccolo egoismo umano e più dall'imperatività delle cose. Sta all'acume umano saperle intendere, saperle giudicare e saperle valutare.

Orbene, se anche Musolino, su questo terreno, si lasciò sorprendere dall'ossessione della « grande invasione della razza slava », ebbe però chiara l'intuizione degli agenti della vita, di cui né la politica né la diplomazia si sapevano render ragione,

Esaminato sotto questo aspetto il trattato di S. Stefano a buon diritto appariva mancare di quelle « preziose garanzie che assicurassero libertà di commercio, indipendenza politica, conservazione nazionale ». In un tempo, in cui non era ancora spento il ricordo in coloro, che erano stati attori del dramma del Risorgimento, la preoccupazione di distruggere o di minorare questi principi, per i quali era stata sostenuta per cinquant'anni la fatica di un'ardente lotta materiale e morale, diventava acuto stimolo anche al di là della situazione contingente. Musolino non poteva immaginare che le forze del lavoro potessero tramutare costumi ed esigenze della vita, indirizzando i medesimi valori, che egli rilevava, verso finalità assai di-

verse, da quelle che il tempo concedeva di valutare: ed egli, pur intuendo l'avvenire, poteva considerare gli elementi, che si offrivano alla sua acuta analisi, solo per i risultati immediati e contingenti, che essi potevano realizzare.

Ormai, nutriva poche speranze sull'Inghilterra, non aveva troppa simpatia per la Francia, non riponeva alcuna fiducia nella Germania guglielmina, e, suo malgrado, vincendo il sentimento avverso di una brillante tradizione e più ancora il dolore di un penoso sacrificio di terre, che la diplomazia aveva ancora negato all'unità italiana, doveva rivolgere lo sguardo all'autrice di vecchia tirannia come baluardo d'Italia e di Europa contro l'invasione russa. E questa sua conversione verso l'Austria-Ungheria destò in molti stupore e anche diffidenza.

Musolino aveva detto molte verità; aveva additato pericoli presenti e futu-

ri; aveva richiamato l'attenzione su problemi, che avrebbero dovuto scuotere il torpore di molte menti. Ma non poté persuadere, forse per l'accentuazione di una prospettiva, che poteva sembrare in quel momento paradossale: l'alleanza con l'Austria-Ungheria, mentre l'impegno della politica e della diplomazia italiana era succube della politica germanica.

Forse non s'accorse che egli portava contro la sua volontà un contributo alla Triplice Alleanza austro-italo-germanica, di cui non ebbe forse il tempo di valutare nella sua pienezza le fatali conseguenze, ma che in ogni modo divergeva dall'obbiettivo, al quale, comunque si voglia giudicare, erano orientate le sue visioni politiche. Egli per più che trent'anni aveva propugnato la difesa verso est; la Triplice Alleanza invece maturava l'offensiva verso l'ovest.

ROBERTO CESSI

